

Il mistero pasquale della morte-risurrezione è destinato a riprodursi nella vicenda globale di ognuno di noi.

Il giorno prima della morte, Camillo mise per iscritto, con grande fatica, i sentimenti dell'anima di fronte alla morte. Si trattava delle così dette «proteste». Le pronunciò lui stesso «con enfasi grande». Stralciamo il passo seguente. «Lascio a Gesù Crocifisso tutto me stesso in anima e corpo e confido che, per sua mera bontà e misericordia riceverà (benché indegno sia da tal divina maestà essere ricevuto), come già una volta ricevette quel buon padre il suo figlio prodigo, e mi perdonerà come perdonò alla Maddalena, e mi sarà piacevole come fu al buon ladrone nell'estremo di sua vita stando in croce, così in questo estremo passo riceverà l'anima mia...». Si proponeva di aver pazienza «per amor di colui che sopra una croce volse morire per me», e di sopportare l'inappetenza, il mal dormire, le cattive parole, le medicine amare, i rimedi inutili e dolorosi e tutti «i fastidi fino all'agonia della morte per amore di Gesù, che Lui una maggiore ne patì per me» (*Scritti*, 476-485).

5) Per gli infermi assistiti dai religiosi, Camillo voleva che le cure fossero sollecite sul piano materiale: accogliimento più che fraterno all'arrivo, bagno odorifero di pulizia, biancheria di ricambio, letti freschi, piume, pigiami, berrettini da notte, seggette a disposizione, esecuzione accurata delle terapie secondo gli ordini del medico, risposta immediata alle chiamate, umanità di rapporti; e particolarmente attente e sollecite sul piano della fede. Una pastorale di sostegno e di liberazione. Il dono di una morte pacificante. La luce del perdono e dell'accoglienza di Dio, in mezzo al degrado fisico e alla sordidezza di tanti ambienti. A mediare il perdono e a rassicurare nell'incontro con la morte, i religiosi camilliani avevano sempre «la santissima immagine del crocifisso». Il Ciatelli riporta l'affermazione di S. Filippo Neri a dei nostri religiosi: «Attendete di buon animo a far questo santo ufficio di carità verso i morenti, perché io per consolazione vostra vi dico haver visto gli angeli santi che mettevano le parole in bocca ad uno dei vostri mentre raccomandava l'anima ad un moriente dove ancor io mi ritrovavo presente» (*Ciatelli*, 156).

6) Ma quel «vivere e morire per Gesù crocifisso» trovò commovente conferma sul letto di morte di Camillo stesso. Leggiamo nel Ciatelli:

«Diffidando affatto di se stesso, aveva posto ogni speranza nel prezioso sangue di Giesù Christo: per questo ordinò al suo confessore, in questi ultimi giorni, che gli havesse fatto fare un quadro con le seguenti figure: un crocifisso morto in croce, con due angeli, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, con calici d'oro in mano, che raccogliessero il sangue delle piaghe di Gesù. Sopra la croce volse che fosse la beatissima Vergine in atto di pregar per lui, e dalla sinistra S. Michele Arcangelo, come difensore dell'a-

nime nell'ultimo passaggio. Volse anche che sotto la croce fosse scritto queste parole: *parce famulo tuo, quem pretioso sanguine redemisti*. Gli disse di più, ch'avesse fatto fare il sangue ben rosso, acciò egli l'havesse possuto veder bene e distintamente; et anco che vi havesse fatto veder sangue assai, acciò per quella grande abbondanza, tanto più egli havesse speranza della sua salute». Il quadro - di 36 cm. x 42 - è di buona fattura, e si conserva nel *Cubiculum Sancti Camilli*. Il santo l'aveva a portata di mano, poteva reggerlo e accostarlo alle labbra. Quand'era solo, intratteneva colloqui con i vari personaggi, animati da gesti delle mani, da cenni del capo, da espressioni eloquenti del viso. Aggiungendolo ai visitatori diceva: «spero in quel sangue preziosissimo di Giesù Cristo: mi salverà» (*Ciatelli* 452-453).

La teologia della croce, che aveva sorretto Camillo nella vita e che egli tracciò come programma di formazione spirituale per i suoi religiosi, non poteva avere un testimone più vivo e più fedele.

#### 5. «Sotto il suavissimo giogo della perpetua povertà»

«Vestito del povero nostro abito, il quale sarà secondo il parere del superiore, vecchio et rappezzato in segno di mortificazione...»

1) In tema di povertà, l'insegnamento di san Camillo è tra i più severi. Quanto egli dice nella *Lettera-Testamento* ha valore di monito e di profezia:

dovemo con ogni esatta «diligenza, et spirito mantenere la purità della nostra / povertà nel modo stabilito nelle nostre bulle, perché tanto si manterrà / il nostro istituto, quanto la povertà sarà osservata ad unguem, et però esorto / tutti ad essere anco fidelissimi defensori di questo santo voto della povertà, né consentire che per niuno modo né per poco che sarà alterarlo, ne deviare / dalla purità di questo santo voto, né bisogna lassarsi ingannare dal diavolo / sotto spetie di bene falso apparente, di non poter vivere per le sole elemosine, / perché questo è inganno manifesto per arrovinare il nostro santo istituto, / essendo tante religioni mendicanti nella chiesa di Dio, che professano / povertà maggiore della nostra, niente dimeno nostro Signore le provvede di tutti / loro bisogni, et che dubitarà, che provvederà alla nostra religione, essendo / che la nostra religione esercita un'opera tanto viva non solo nell'hospitale / ma nella raccomandazione dell'anima, carità tanto grande accetta, et / grata non solamente a Dio, ma anco al prossimo, il quale se haverà un pane / (per dir così) lo sparterà mezzo per noi, si che in questo non bisogna dubitare / che manchi il necessario, perché con la gratia del Signore he haveremo per buttare / facendo «il debito nostro».

2) Camillo voleva che la testimonianza della povertà fosse individuale e collettiva. L'abito povero «vecchio et rappezzato» non era solo per gli altri, era anche per lui.

Alla Madonnina, Camillo e Curzio ammalano, «il che non avvenne per altro se non per le molte fatiche, mal mangiare e mal dormire che facevano dormendo essi sopra le stuoie... e per la mala qualità dell'aria... Contentissimi si tenevano quando del pan cotto nella semplice acqua potevano avere» (*Cicatelli*, 64-65).

Per le mani di Camillo passò molto denaro, ma sempre per le emergenze sociali, nel corso delle quali gli veniva affidata l'organizzazione dell'assistenza.

Per le sue case, nonostante alcune vistose donazioni, fu sempre angustiato dai debiti, soprattutto verso la fine, quando, disperando ormai di poterli pagare, gli dispiaceva di lasciar delle noie ai successori. Nel 1592 il debito della Maddalena era di 9.000 scudi. La pigione della casa, di 370 scudi annui, era esigita impietosamente, alle scadenze pattuite, dalla Compagnia del Gonfalone che era proprietario e che arrivò anche a squestargli una casetta appena ricevuta in regalo (*Cicatelli*, 123).

Per i viaggi che doveva intraprendere, rimediava qualche prestito. Il cavallo di cui si serviva non doveva essere dei più robusti se una volta, tra Chieti e Bucchianico la bestia s'impuntò ed egli dovette proseguire a piedi (*Cicatelli* 441). L'aneddottica è esemplare.

La testimonianza collettiva della povertà, come ordine religioso riconosciuto, è documentata dal fatto che, pur essendo dotato di capacità organizzativa non comune (lo si vide durante le epidemie) e pur godendo di grande prestigio morale, Camillo non si lasciò mai coinvolgere in progetti di costruzioni sul tipo di quelle che in quello stesso periodo, sorgevano nel centro di Roma ad opera di religiosi (S. Andrea della Valle, 1591; la possente facciata in cotto del Collegio Romano 1582-1591; il Gesù, iniziato nel 1568; S. Carlo al Corso, 1612; la chiesa di S. Giacomo, 1600; Santo Spirito, inaugurata nel 1598; S. Maria in Traspontina, al cui cantiere passava davanti andando a Santo Spirito ecc.. Nessun accenno mai a queste «opere proprie» nelle biografie di san Camillo, che pur sono documentatissime. Come pure non pensò mai a costruire ospedali dell'Ordine, alternativi a quelli pubblici che funzionavano male.

I Fatebenefratelli ne costruivano uno all'Isola Tiberina, che fu benemerito. S. Camillo seguì una strada diversa: far entrare la riforma negli ospedali esistenti, a chiunque appartenessero.

A costruire e amministrare ospedali propri non ci pensò mai. Ne mise in piedi due, durante la peste del 1591. Ma eran quasi da campo, per fronteggiare l'emergenza. Passata l'epidemia, li smantellò.

3) Si distingue anche oggi tra testimonianza di povertà individuale e testimonianza di povertà collettiva. Dobbiamo essere poveri su tutti due i fronti. E tutti e due sono in sofferenza. Per il modo con cui è vissuta – o non è vissuta – la povertà, è difficile non avvertire insoddisfazioni e sensi di colpa. Al Capitolo provinciale della Provincia Lombardo-Veneta del 1989, i capitolari, non senza sorpresa, si sentirono raccontare dal più giovane confratello presente la seguente storiella: «Chiesero un giorno ad un professore: come si potrebbe cucinare una rana in pentola senza che salti fuori appena sente l'acqua riscaldarsi? Il metodo che si può usare è semplice, rispose il professore. Basta alzare di un grado la temperatura dell'acqua ed aspettare il tempo necessario perché la rana possa acclimatarsi a tale temperatura, dopo di che alzarla di un altro grado e di nuovo attendere l'acclimatazione della rana... e ripetendo questo processo finché la rana, dopo un certo tempo, senza rendersene conto, sarà cotta e non potrà più reagire».

Il messaggio era chiaro e forse ingiusto: in fatto di povertà siamo tutti fritti, cotti e stracotti. Evidentemente non conviene generalizzare e non è onesto recepire così negativamente la povertà dei confratelli e dell'istituto come tale. Ma sotto le critiche e le insoddisfazioni, almeno qualcosa da correggere c'è, per tutti. Teniamo costantemente presenti, come termini di confronto, il Cristo dei vangeli, la parola e l'esempio del Fondatore e la legislazione dell'Ordine. E assumiamo le nostre responsabilità di fronte alle promesse fatte.

4) Rimane acquisito che anche oggi, in ambienti come i nostri, dove la povertà materiale austera ed esemplare d'altri tempi non esiste più, è possibile – e doveroso – per noi vivere con un'anima di poveri e collocarsi sulle linee portanti del vangelo. Avere un'anima di povero non significa essere sprovveduti di quei mezzi che la cultura ambiente ritiene necessari e normali. L'accento va messo sul fatto che, più che sui beni della terra, chi possiede un'anima di povero mette la sua fiducia in Dio e a lui si appoggia. «Come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi della schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio» (Sal 122,2). «Non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezato in braccio a sua madre» (Sal 130,1-2).

Ad intrattenere un'anima di povero sono costantemente aiutato dalla constatazione della mia realtà:

\* La salute non è sempre brillante, gli anni passano e pesano, la mia capacità di lavoro perde colpi, avverto dei limiti. Diceva Prezzolini: «Io so di essere Dio! Solo che, ogni tanto, ho mal di denti!».

\* Le relazioni con i confratelli (per loro colpa? per mia colpa?) sono povere e non mi riesce di migliorarle. Moti d'irritazione, difficoltà ad accettare chi la pensa diversamente, fatica a nutrire una considerazione

positiva nei loro confronti: «Nell'ucelliera sono presenti tanto uccelli, che nulla hanno in comune tranne il rumore che fanno».

- \* Mi sorprende spesso, mio malgrado, a tagliare i panni degli altri. Di questa diffusa abitudine, a volte sono attore e a volte vittima. Succede anche in Vaticano, stando almeno all'amara constatazione di un noto monsignore: «Si suppone che il Vaticano sia un posto dove si trova la gioia, ma mettete assieme tre o quattro preti, e subito si mettono a criticare altre persone. In realtà questo è un paese, un piccolo paese di lavandaie. Vanno al fiume, lavano i panni, li sbattono, ci giocano, strizzano fuori tutto lo sporco...».
- \* Vorrei essere sempre disponibile a collaborare con i progetti della comunità, essere un elemento di armonia, di coesione e invece mi è difficile cedere sui miei punti di vista, preferisco essere battitore libero...
- \* Il vangelo mi dice di essere trasparente. «Sia il vostro modo di parlare sì sì, no no! Tutto il resto viene dal maligno!» (Mt 5,37). M'accorgo invece di indulgere al conformismo, o a complimenti menzionieri o alla bugia diplomatica.
- \* Mi propongo di riservare ai malati tutta l'attenzione di cui abbisognano, e invece li liquido in fretta, superficialmente. Incontro *dossier* clinici - e morali - pesanti, materiale psicotico degno dei migliori manuali, e non so come venirne fuori... Si rivolgono a me come a ultima spiaggia e io non so andar oltre una generica frase di consolazione.
- \* A volte l'ambiente ignora la mia presenza e la mia disponibilità, magari solo perché la mia identità come sacerdote o religioso mi relega in una categoria di persone che non godono di buona stampa e dalle quali si sta a distanza.
- \* Cosa sarà del nostro avvenire? Si affacciano campi di azione che ci provocano o non vediamo la possibilità di accettarli. I giovani arrivano e partono, non si impegnano. Forse non siamo abbastanza convincenti per attirare le vocazioni.
- \* Avverto la mancanza di significato, una sensazione di smarrimento. Mi sento sordo. Sono di continuo confrontato con i miei limiti, la mia povertà, sono privo di risorse, sprovveduto, contraddittorio, anche nevrotico. «Liberami, Signore, dalla mia porzione di nevrosi quotidiane».
- \* Ma è appunto per questa situazione di fragilità che diffido di me e mi rimetto a Dio. Consapevole d'essere povero, metto in Dio la mia fiducia. Avvertito dei miei limiti, attendo l'aiuto di Dio. Sono i miei modelli i poveri di Yahvé. «Tu, Signore, proteggi i poveri, ci difendi per sempre» (Sal 12,8). «Ho fiducia nel tuo amore. Il mio cuore è in festa perché mi hai salvato: a te canto, Signore, per il bene che mi hai fatto» (Sal 13,6).
- \* Lungo queste piste mi trovo sicuro. Quasi naturalmente, cresce in me il distacco dalle cose, il ridimensionamento di certi valori materiali,

l'affidamento a Dio. E l'apertura agli altri. L'anima di povero crea disponibilità a guardare agli altri, a prendersi cura di loro. Nello spirito della missione camilliana.

P. Domenico Casera

(continua)

## La nuova beata suor Chiara Bosatta

coetanea e conterranea di P. Enrico Rebuschini

Per essere santi non è proprio necessario compiere miracoli, anche se la Chiesa, ancora ai nostri giorni, richiede tale straordinaria prova per dichiararli tali. E suor Chiara ha offerto anche questa prova, indispensabile per meritare il decreto di *beatificazione*, firmato da Giovanni Paolo II il 22 gennaio 1991.

Ma la vera prova del nove, suor Chiara l'ha offerta con la sua breve vita, durante la quale ha parlato il linguaggio della carità, un linguaggio che è comprensibile a tutti.

Chi è la nuova *beata*? Dina Bosatta, nata a Pianello Lario il 27 maggio 1858, è «una ragazza semplice, luminosa, attraente e nello stesso tempo sublime ed eroica». «Diventata suor Chiara, fu la pietra fondamentale dell'Opera Don Guanella e la prima sorella delle *Figlie di S. Maria della Provvidenza*».

Pianello è un centro rivierasco del lago di Como, a circa sette chilometri più a sud di Gravedona, paese natale del nostro P. Enrico Rebuschini. Quindi tutte e due provengono dalla stessa zona e sono vissuti nel medesimo periodo. Infatti P. Enrico nasce due anni dopo, il 28 aprile 1860.

Dopo aver frequentato con buon esito, come educanda, il convento delle suore Canossiane a Gravedona, la giovane Dina rientra in famiglia, e, insieme alla sorella Marcellina, partecipa alla vita comune delle Orsoline, opera istituita dal parroco don Carlo Coppini, al quale succede, dopo la morte (1881), il beato *don Luigi Guanella*.

Una vera provvidenza per le disorientate religiose, dedite alla cura delle orfanelle, degli anziani...; e una ancora più straordinaria provvidenza per don Luigi, che con queste giovani consacrate formerà, proprio a Pianello, la nuova famiglia, da lui tanto sognata: *Le Figlie di S. Maria della Provvidenza*.

Alla scuola del beato Luigi, suor Chiara, questo è il suo nuovo nome, dedicherà le «sue cure ai piccoli, ai poveri, ai malati, agli handicappati,